

Iraq, appunti per chi aiuta prima che scenda l'oblio

Paolo Beccegato e Roberto Rambaldi

Non esistono bombe intelligenti e guerre chirurgiche. "Chirurgici", semmai, devono essere gli aiuti. Troppo spesso gestiti secondo criteri più rispettosi della visibilità di chi dona che della dignità di chi riceve. L'impegno e lo stile Caritas all'indomani della tragedia

La guerra è sporca. Le immagini del conflitto iracheno ce lo hanno mostrato solo in parte. Gli operatori della Caritas in Iraq, e gli altri canali di comunicazione che è stato possibile mantenere attivi, sono stati testimoni diretti e loro stessi vittime delle conseguenze della guerra.

Non esistono bombe intelligenti e guerre chirurgiche. La realtà è un'altra: vittime civili, innocenti; danni gravissimi per la popolazione, già provata da una dittatura feroce, da dodici anni di embargo, dal fallimento del programma *oil-for-food* e da bombardamenti nella cosiddetta *no-fly zone*. E negli altri scenari di guerra che si combattono oggi nel pianeta le cose vanno in modo simile, se non peggiore. Ormai, nelle cruente guerre che insanguinano il mondo, i morti civili sono il 93% del totale. La povertà genera guerra e la guerra riduce in miseria interi popoli.

I rischi dell'umanitario

Portare aiuti alla popolazione irachena non è cosa semplice. Oltre a garantire la sicurezza degli operatori, occorre evitare che si presentino altri pericoli. In primo luogo gli aiuti devono essere rispettosi della cultura e delle tradizioni delle popolazioni del luogo. Non si può dare da mangiare carne di maiale a persone musulmane. Ancora, è consigliabile acquistare i beni *in loco*, per contribuire a riavviare l'economia locale, oltre che per risparmiare inutili ed eccessivi costi di trasporto. Il viaggio deve essere sicuro, anche se la realtà comporta inevitabili rischi, entro corridoi umanitari garantiti dalle convenzioni di Ginevra (che gli eserciti in campo non hanno consentito di aprire durante l'attacco all'Iraq). Inoltre bisogna evitare di mettere a repentaglio la vita dei benefi-

ciari; pertanto occorre una distribuzione capillare degli aiuti. Non bisogna infine cedere a meccanismi di corruzione. E nemmeno gestire la distribuzione degli aiuti secondo criteri di mera visibilità o, peggio, di sollecitazione spettacolaristica delle emozioni dei teleutenti (e teledonatori) occidentali. Anche perché questo finisce per violare la dignità di chi riceve, rischiando di veicolare un'immagine sub-umana: le immagini degli assalti ai primi camion di aiuti lasciati filtrare nel sud dell'Iraq hanno rappresentato un episodio poco edificante.

Un altro problema è la gestione dei campi profughi e di strutture analoghe. Nel corso della crisi irachena il loro numero è stato assai limitato, ma in generale il rischio è creare immense tendopoli alla mercé dei contendenti. Quando si porta sostegno a popolazioni in fuga dalle proprie terre, è importante fare attenzione a non divenire oggetto di pressione politica o militare da parte dei belligeranti. Ma anche a non creare sacche di assistenzialismo, parcheggi di masse umane che dipendono esclusivamente dagli aiuti umanitari. Viceversa, bisogna saper abbinare il sostegno nell'emergenza ad altri interventi – formazione professionale, microcredito, ecc. – che permettano uno sviluppo socio-economico adeguato alla situazione e di lungo periodo. In sintesi, si potrebbe dire che gli aiuti – questi sì – devono essere "chirurgici". Mirati con precisione alle esigenze di chi soffre senza alcuna colpa.

Caritas, presenza che rimane

In Iraq, come in occasione di altre crisi, la Caritas cerca di andare incontro ai bisogni espressi e inespressi dei più poveri, considerando la persona nella sua interezza. Non solo rispetto alle sue necessità

biologiche e funzionali, ma anche al suo bisogno di relazione e di sostegno psicologico. Il dolore della gente non va mercificato. Non si può scadere in pietismi retorici e irrispettosi. Occorre una presenza che sappia spesso tacere, farsi umile e attenta. E così alimenti, combustibile, impianti per la potabilizzazione dell'acqua, medicinali e ogni sorta di aiuto umanitario che la Caritas oggi fornisce alle famiglie più bisognose dell'Iraq, tutto ciò contribuisce anche a ridare speranza e a creare legami di solidarietà e amicizia. Poi arriverà la ricostruzione di case e infrastrutture, ma sempre con uno stile di prossimità che si protrae per anni.

Ecco un altro punto. Dalla guerra del '91, la Caritas in Iraq non ha mai smesso di operare. E così anche oggi. Fra qualche settimana l'attenzione sul paese comincerà a scemare. Pochi mesi e tutto cadrà in una sorta di oblio. Una "pace (?) di

FOTO CARLOS REYES-MANZO PER CARITAS INTERNATIONALIS



Anziana irachena in un centro sanitario Caritas

AMICI O NEMICI DI SADDAM? MOLTI PROFUGHI IN GERMANIA

Amici o nemici del regime di Saddam Hussein? Le statistiche relative all'accoglienza dei profughi iracheni, nell'ultimo decennio, sembrano ribaltare i ruoli attribuiti, negli ultimi mesi, dalla diplomazia e dalla guerra.

Secondo l'Acnur (l'Alto commissariato Onu per i rifugiati), all'inizio del 2002 circa 400 mila profughi iracheni erano sparsi in circa 90 paesi. Più di metà (202 mila) erano situati nel confinante Iran; 183 mila erano ospiti dei paesi industrializzati. Al secondo posto, in fatto di ospitalità, veniva la non belligerante Germania, che accoglieva più "esuli di Saddam" (50.900, il 12% del totale mondiale) di quanti ne totalizzavano, insieme, i principali paesi della coalizione che ha conquistato l'Iraq (negli Stati Uniti 19.100 rifugiati, in Danimarca 12.600, nel Regno Unito 12.000, in Australia 10.000, in Italia 1.100, in Spagna 330).

Dal '92, circa 70 mila rifugiati iracheni sono stati ricollocati in un altro paese (soprattutto Arabia Saudita, Giordania, Turchia, Libano e Siria) rispetto a quello che aveva inizialmente dato loro accoglienza: in questo caso il primato spetta agli Stati Uniti, che si sono "liberati" tra il '91 e il 2001 di 31.550 profughi. Nel 2002, il più alto numero di domande d'asilo, nel mondo, ha avuto origine da cittadini iracheni (51.900). In questo caso, destinatario privilegiato delle richieste è stato il Regno Unito (14.900 domande), seguito dalla Germania (10.400).

Quanto al numero di domande rivolte e accolte, in termini assoluti tra il '97 e il 2001 (vedi tabella) il paese più accogliente è stato ancora la Germania. In termini

percentuali, la più alta percentuale di accoglimento delle richieste (ma su un numero basso di domande) si è registrata negli Stati Uniti. L'Italia, con 970 richieste accolte su 13.600 avanzate, è fanalino di coda tra i paesi industrializzati.

Richieste e riconoscimento dell'asilo nei principali paesi industrializzati ('97-2001)*

| Nazione che assicura asilo | Nuove domande d'asilo | Domande accettate |
|----------------------------|-----------------------|-------------------|
| Germania | 59.100 | 33.670 (57%) |
| Olanda | 25.700 | 12.310 (48%) |
| Svezia | 20.200 | 12.340 (61%) |
| Regno Unito | 18.400 | 8.120 (44%) |
| Italia | 13.600 | 970 (7%) |
| Svizzera | 13.000 | 2.400 (18%) |
| Grecia | 10.200 | 780 (8%) |
| Danimarca | 9.500 | 7.650 (81%) |
| Norvegia | 7.500 | 3.260 (43%) |
| Australia | 5.300 | 4.040 (76%) |
| Stati Uniti | 3.600 | 3.040 (84%) |
| Canada | 1.600 | 1.030 (64%) |
| Bulgaria | 1.500 | 500 (33%) |
| Francia | 1.400 | 730 (52%) |

* fonte: Unhcr Media Relations and Public Information Service - www.unhcr.ch

menticata". Ma la rete internazionale Caritas ha scelto ancora una volta di programmare un piano consistente di aiuti, articolato in almeno cinque anni, realizzato grazie a presenze radicate nel territorio, capace di valorizzare risorse e competenze locali. Quelle che resteranno anche quando gli aiuti internazionali verranno meno.

È il caso di Caritas Iraq – *Confrérie de la Charité*. Espressione di una comunità che crede nella solidarietà e nella condivisione. Un tratto distintivo della Caritas in Iraq, come in tutto il mondo, è l'unire motivazioni e competenze. L'essere e il fare. Non senza limiti e difficoltà, ma con la chiara consapevolezza della propria identità e nel tentativo di professionalizzare un lavoro che non può essere banalizzato o basato esclusivamente sulla buona fede. Un ultimo tratto caratteristico dell'intervento Caritas è l'approccio d'area, e cioè un'attenzione complessiva al problema, che preveda ad esempio progetti di solidarietà negli stati confinanti o, se necessario, anche accoglienze in Italia.

Educare alla pace, oltre gli aiuti

Si è parlato di aiuti "chirurgici". In realtà per aiuti è bene intendere ogni forma di

solidarietà e di carità che esprimiamo per fratelli e sorelle in situazioni di bisogno. Non solo interventi concreti e diretti. La Caritas ha un mandato che la impegna anche ad educare alla carità, alla mondialità, all'interculturalità, alla pace. A sensibilizzare l'opinione pubblica su temi gravi e dimenticati. A contribuire a creare strumenti di giustizia e inclusione sociale. Se occorre, anche a denunciare strutture di peccato e meccanismi generatori di iniquità e di povertà. Un approccio globale. In questo senso l'educare alla pace, l'esperienza dell'obiezione di coscienza al servizio militare, la denuncia dell'inutilità della guerra, gli appelli per il rispetto del diritto umanitario internazionale, l'attenzione verso iter legislativi che rischiano di favorire una produzione e un commercio indiscriminato di armi, la campagna contro le mine, la ricerca sui conflitti dimenticati e altre iniziative, sono tutte espressioni di una stessa volontà di condanna della violenza, di valorizzazione di strumenti non violenti e diplomatici per la risoluzione delle controversie e, se possibile, di prevenzione di ulteriori crisi. Un tentativo, forse controcorrente, di affrontare i conflitti alle radici e di promuovere la pace nel mondo. ■

EMERGENZA, SANITÀ, ACQUA: TUTTI GLI INTERVENTI CARITAS

Una mobilitazione senza soste. Lungamente preparata nei mesi precedenti, dunque capace di reggere l'urto di una guerra che ha lasciato l'Iraq isolato e in preda al caos. Nonostante le difficoltà logistiche e di comunicazione, il sistema di aiuti allestito dalla rete internazionale Caritas, in appoggio a Caritas Iraq, ha dato i suoi frutti sin dai primi momenti del conflitto. Ad Amman, capitale della Giordania, opera un team misto (iracheno-internazionale) incaricato, oltre che di gestire l'eventuale emergenza-profughi, di mantenere attive le capacità logistiche e aperti i canali di comunicazione con il network anche nelle fasi più acute della guerra.

In Iraq la presenza Caritas non è mai venuta meno: 300 operatori hanno fatto funzionare i centri di accoglienza per gli sfollati (aperti anche nelle chiese), i magazzini per l'erogazione di beni di emergenza (cibo e pastiglie per la potabilizzazione dell'acqua in tutto il paese, coperte e cherosene nel freddo nord), i servizi ambulanze, i 14 centri sanitari (otto a Baghdad, gli altri a Bassora, Kirkuk, Mosul, Karakosh, Alkosh), la fornitura di medicine e

strumenti ad altri tre ospedali della capitale, la fornitura di scorte di beni di prima necessità alla Mezzaluna Rossa soprattutto a Bassora. Altre azioni sono state orchestrate, nei giorni successivi alla presa di Baghdad e delle città del nord, dall'esterno dell'Iraq. La rete Caritas si occupa di migliaia di famiglie di sfollati, ovvero di una porzione significativa dei profughi causati dalla guerra. Ha inoltre predisposto un convoglio di aiuti (40 tonnellate di materiale), che però il 24 aprile attendeva ancora alla frontiera giordana di poter entrare nel paese: i militari alleati, infatti, avevano negato sino a quel momento l'autorizzazione all'ingresso. Alcune spedizioni di minore entità erano comunque state effettuate, nonostante il problema della sicurezza dei convogli.

Caritas Internationalis ha nel frattempo rilanciato l'appello di emergenza (Soa) proveniente da Caritas Iraq, per raccogliere tra i suoi membri 8,5 milioni di euro da impiegare per la prima emergenza. Caritas Italiana ha risposto con un primo stanziamento di 150 mila euro, in attesa di provvedere, in futuro, ad altri interventi.



ESULI IRACHENI, ODISSEA SENZA FINE: LA CARITAS ACCOGLIE, LO STATO È DISTRATTO

Sono stati in molti, a scoprire le illiberalità e le crudeltà del regime di Saddam Hussein nell'imminenza dell'attacco americano. Voci indignate e cariche di *pathos* (ma politicamente non del tutto disinteressate), in difesa della integrità e della libertà di uomini e donne che da decenni subivano gravi violazioni dei loro diritti fondamentali, o erano costretti all'esilio.

La Caritas, anche in Italia, ha accolto in silenzio, ma fattivamente, decine di iracheni che hanno avanzato richiesta di asilo politico nel nostro paese. A Roma e Milano, dove i richiedenti asilo si concentrano in maggior numero, le accoglienze nei centri Caritas si sono susseguite per tutto lo scorso decennio. Al centro "Ferrhotel" della capitale, gestito dalla Caritas diocesana in convenzione con il comune, dal '99 a oggi sono transitati 53 iracheni (su circa 300 uomini complessivamente accolti) in attesa di esame della loro domanda d'asilo: una presenza «coronata nella maggior parte dei casi – afferma Lorenzo Chialastri, responsabile del servizio – da un esito positivo. Ai rifugiati

che seguiamo, infatti, assicuriamo una costante assistenza legale, nella preparazione dei documenti e nella ricostruzione delle storie».

Al Ferrhotel si sono presentati, nel corso degli anni, curdi e sciiti, ma anche arabi sunniti: persone, in altre parole, in fuga da discriminazioni etniche o religiose, ma anche componenti degli apparati del regime di Saddam (perlopiù militari, in parte funzionari civili) che hanno abbandonato il loro paese in quanto disertori, o per ragioni politiche o morali. La pattuglia dei richiedenti asilo iracheni non è mai venuta meno neanche a Milano: flussi di una decina di unità all'anno e in certi periodi alcune decine, quando gli ingressi avevano come protagonisti interi nuclei familiari curdi. Molti di loro sono stati ospitati al centro "Marta Larcher", promosso dalla Caritas Ambrosiana, poi nelle strutture di accoglienza gestite su mandato del comune, altri ancora nei servizi diocesani nelle province di Varese e Lecco.

Anche gli iracheni seguiti dalla Caritas a Milano hanno visto accettate, in molti casi, le richieste d'asilo avanzate alle autorità italiane. Ma fanno parte di un'esigua minoranza: in Italia, infatti, solo il 7% delle istanze avanzate sono state accolte. «Purtroppo è una media – conferma Giovanni Carrara, presidente del consorzio Farsi Prossimo, un decennio fa obiettore al "Larcher" – in linea con quanto accade, in Italia, ai richiedenti asilo di qualsiasi nazionalità. È un problema di inefficacia complessiva del sistema. La gran parte degli stranieri che aspirano all'asilo lasciano l'Italia prima dell'esame della domanda, rendendosi irreperibili al momento della chiamata per il colloquio decisivo, a causa dei bassi standard di assistenza, dei tempi estenuanti di esame della pratica, dei percorsi d'integrazione inadeguati e dagli esiti non scontati». «Molti di loro – conclude Chialastri – a un certo punto decidono di ricongiungersi a conoscenti o parenti anche se impossibilitati a cercare lavoro, dopo aver fatto domanda in Italia. In altri paesi europei il sistema di accoglienza è più protettivo e quello di integrazione offre maggiori opportunità». Sono fuggiti da un regime ostile: potevano capitare meglio. ■